

il punto sull'Italia

Rapporto annuale

La situazione del Paese nel 2004

La congiuntura economica nel 2004

La performance delle imprese italiane nel contesto europeo

Mercato del lavoro

Le trasformazioni familiari

Capitolo 1

La congiuntura economica nel 2004

- Per l'economia mondiale il 2004 è un anno di risultati molto positivi: il prodotto aumenta del 4,0 per cento ai prezzi di mercato e del 5,1 per cento a parità di potere d'acquisto. L'espansione è sostenuta da una crescita del volume degli scambi internazionali di beni e servizi di quasi il 10 per cento, e dal dinamismo degli investimenti. A partire dalla seconda metà dell'anno, tuttavia, emerge una tendenza al rallentamento.
- L'espansione è diffusa in tutte le aree geo-economiche ma con differenze ampie tra le economie avanzate. Il protrarsi dell'indebolimento del dollaro e l'ulteriore crescita delle quotazioni petrolifere costituiscono i principali elementi di tensione.
- Negli Stati Uniti il Pil cresce del 4,4 per cento, trainato dalla domanda interna; si allarga ulteriormente il deficit commerciale, che nell'ultimo trimestre dell'anno raggiunge il 6,8 per cento del Pil. Nel primo trimestre del 2005, il tasso di crescita tendenziale del Pil rallenta al 3,6 per cento.
- Nell'Uem il Pil cresce del 2,1 per cento (0,5 per cento del 2003), con un contributo limitato dei consumi delle famiglie e un apporto relativamente elevato delle scorte (rispettivamente 0,7 e 0,5 punti percentuali). Riprendono gli investimenti e migliora il saldo con l'estero in volume, nonostante l'impatto sull'export del rafforzamento dell'euro. In corso d'anno si registra un progressivo rallentamento dell'attività, con una variazione congiunturale del Pil dello 0,2 per cento nell'ultimo trimestre; nel primo trimestre del 2005 emerge un recupero (+0,5 per cento) da attribuire quasi esclusivamente alla crescita della Germania.
- In Italia, nel 2004 la ripresa è più debole che nelle altre economie dell'Uem: il Pil aumenta dell'1,2 per cento (dallo 0,3 per cento del 2003), contro l'1,6 per cento della Germania, il 2,5 per cento della Francia, il 2,7 per cento della Spagna.
- In termini congiunturali, l'economia mantiene sino al terzo trimestre un ritmo di crescita (al netto della stagionalità e dell'effetto del diverso numero di giornate lavorative) dello 0,4/0,5 per cento a trimestre, di poco inferiore alla media dell'Uem, mentre in chiusura d'anno si registra una flessione dello 0,4 per cento. La stima preliminare relativa al primo trimestre del 2005 mostra un ulteriore calo dello 0,5 per cento, che porta la variazione tendenziale a meno 0,2 per cento.
- La spesa delle famiglie cresce dell'1,0 per cento in media d'anno, più o meno come nel 2003. In ragione di comportamenti improntati alla cautela, la dinamica dei consumi si mantiene inferiore a quella del reddito disponibile, aumentato in termini reali dell'1,8 per cento; ne deriva una ulteriore riduzione della propensione media al consumo (dall'87,2 per cento del 2003 all'86,4).
- Aumentano considerevolmente gli acquisti di beni durevoli (+8,0 per cento in termini reali), sostenuti da un maggior ricorso al credito al consumo, mentre si ridu-

Capitolo 1

**La congiuntura
economica
nel 2004**

cono dello 0,8 per cento le spese per beni non durevoli; la spesa per servizi, invece, aumenta dell'1,3 per cento. L'andamento in media d'anno presenta un marcato rimbalzo nel primo trimestre, seguito da un lungo periodo di stagnazione.

- Il processo di accumulazione di capitale è tornato ad assumere una tendenza espansiva (+2,1 per cento nella media del 2004) dopo la caduta dell'anno precedente (-1,8 per cento). La ripresa degli investimenti sintetizza andamenti positivi nel settore delle costruzioni (+3,1 per cento) e nella spesa per beni strumentali (+2,7 per cento, dopo il calo del 4,2 per cento nel 2003), e un'ulteriore contrazione (-2,9 per cento) negli acquisti di mezzi di trasporto. La crescita degli investimenti si è concentrata nella prima metà dell'anno, mentre nel secondo semestre si è registrata una battuta d'arresto.
- Entrambi i flussi dell'interscambio di merci con l'estero segnano, nel 2004, una ripresa significativa, con un incremento del 6,1 per cento delle esportazioni (diminuite dell'1,7 per cento nel 2003), e del 7,3 per cento delle importazioni (+0,7 per cento l'anno precedente). La crescita delle esportazioni è più accentuata sui mercati esterni all'Unione europea (9,6 per cento) che all'interno (3,8 per cento). Il saldo commerciale peggiora per circa 3 miliardi di euro, in larga misura a causa dell'ampliamento del disavanzo energetico; per la prima volta dal 1992 la bilancia commerciale torna in deficit (per 1,5 miliardi di euro).
- L'attività produttiva presenta un moderato ritorno di dinamismo, con un recupero che riguarda in particolare l'agricoltura (+10,8 per cento in termini di valore aggiunto) e le costruzioni (+2,7 per cento); queste ultime segnano il sesto anno consecutivo d'espansione. La crescita è più debole nei servizi (1,2 per cento) e, soprattutto, nell'industria in senso stretto che cresce di appena lo 0,3 per cento dopo un triennio di contrazione.
- La produzione industriale in media d'anno registra un progresso dello 0,5 per cento, con andamenti positivi per prodotti energetici (+1,8 per cento), beni di consumo durevoli e intermedi (+0,9 e +0,8 per cento, rispettivamente), e un ristagno per i beni di consumo non durevoli e strumentali (+0,2 e -0,3 per cento). Il confronto operato sull'indice corretto per gli effetti di calendario (nel 2004 sono cinque le giornate lavorative in più rispetto al 2003) evidenzia, invece, una flessione dello 0,7 per cento. Si amplia comunque il divario con l'Uem, dove l'indice aumenta (al netto degli effetti di calendario) dell'1,9 per cento.
- Le tendenze dell'inflazione nel 2004 sono contraddistinte da andamenti divergenti tra le diverse fasi di formazione dei prezzi – in accelerazione quelli alla produzione, in rallentamento i prezzi al consumo – e tra comparti. Tra le determinanti di questi andamenti vi sono i rincari delle materie prime, soprattutto energetiche e, in direzione opposta, il recupero di produttività che tende a contenere la dinamica del costo del lavoro.
- La dinamica dei prezzi alla produzione, molto contenuta sino all'inizio del 2004, riprende progressivamente ad accelerare, e tale tendenza prosegue anche nei primi mesi del nuovo anno. Spinto dalle componenti dei prodotti energetici ed intermedi l'indice generale registra una crescita del 2,7 per cento in media d'anno (+1,6 per cento nel 2003), e a febbraio del 2005 raggiunge un incremento tendenziale del 4,7 per cento, contro il 4,0 per cento del resto dell'Uem.
- Nel 2004 l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività registra un aumento del 2,2 per cento, inferiore all'anno precedente (+2,7 per cento), con

Capitolo 1

**La congiuntura
economica
nel 2004**

una tendenza al rallentamento proseguita nei primi mesi del 2005; ad aprile la variazione tendenziale è dell'1,9 per cento.

- Il risultato aggregato corrisponde a un andamento più vivace per i servizi (+3,1 per cento in media d'anno) rispetto a quello dei beni (+1,7 per cento), e molto differenziato per tipologia di prodotto. In particolare, si sono mantenute più contenute le dinamiche dei beni e servizi regolamentati e degli alimentari, mentre sono aumentati in misura notevole i prezzi dei tabacchi e dei beni energetici non regolamentati. Il differenziale di inflazione con gli altri paesi dell'Uem (calcolato sull'indice armonizzato), salito a 0,9 punti percentuali nel 2003, diminuisce a 0,2 punti percentuali in media d'anno, annullandosi dalla fine del 2004.
- Nel 2004 l'occupazione riprende a crescere nell'Uem (+0,6 per cento), sia pure in misura non sufficiente a ridurre il tasso di disoccupazione. In Italia, il numero di occupati aumenta dello 0,7 per cento, con un ritmo di sviluppo pari alla metà dei due anni precedenti; il rallentamento della crescita dell'occupazione è più marcato per il lavoro dipendente (+0,5 per cento) che per quello autonomo (+1,4 per cento).
- Con riferimento al lavoro subordinato, l'aumento delle posizioni permanenti a tempo pieno (0,8 per cento, pari a 103 mila unità) ha più che compensato il calo della componente a termine (-3,1 per cento); la tendenza a ritardare il pensionamento si è riflessa in un nuovo consistente aumento degli occupati di età compresa tra i 50 e i 59 anni.
- Il tasso di attività nel 2004 cala di 0,4 punti percentuali per la prima volta dal 1995, per effetto dell'incremento della popolazione residente in età lavorativa e del marcato rallentamento nell'offerta di lavoro, con una contrazione della componente femminile nel Mezzogiorno.
- Il tasso di disoccupazione scende all'8,0 per cento (8,4 nel 2003), risultando inferiore di 0,8 punti percentuali rispetto alla media Uem.
- La dinamica salariale, misurata attraverso le retribuzioni lorde per Unità di lavoro, segna nel 2004 una lieve decelerazione (3,0 per cento dal 3,3 del 2003), e una riduzione delle differenziazioni tra andamenti settoriali; l'aumento è del 3,2 per cento nell'industria in senso stretto, del 3,6 per cento nelle costruzioni, del 2,3 per cento nei servizi privati e del 3,8 per cento negli altri servizi compresa la PA.
- In Italia, l'incidenza sul Pil della spesa pubblica complessiva scende di quasi un punto percentuale (dal 49,1 al 48,3 per cento), all'opposto del 2003, a sintesi di un aumento delle spese correnti al netto degli interessi (+3,5 per cento), di una ulteriore leggera diminuzione degli interessi passivi (-2,0 per cento) e di una importante contrazione (-4,1 per cento) delle uscite in conto capitale, interamente dovuta al conferimento a un apposito fondo (FIP) di parte del patrimonio immobiliare.
- La pressione fiscale, salita di quasi un punto nel 2003, diminuisce dal 42,8 al 41,9 per cento. Al netto delle imposte in conto capitale, la pressione è rimasta sostanzialmente stazionaria (41,0 per cento nel 2004; 41,1 nel 2003).

Capitolo 1
**La congiuntura
 economica
 nel 2004**

Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995

Anni 2001-2004 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI	2001	2002	2003	2004
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,8	0,4	0,3	1,2
Importazioni di beni e servizi (Fob)	0,5	-0,5	1,3	2,5
Totale risorse	1,5	0,2	0,5	1,5
Consumi finali nazionali	1,5	0,7	1,6	0,9
Spesa delle famiglie residenti	0,8	0,4	1,4	1,0
<i>Spesa sul territorio economico</i>	<i>0,7</i>	<i>0,0</i>	<i>1,1</i>	<i>1,2</i>
<i>Acquisti all'estero dei residenti (+)</i>	<i>-5,6</i>	<i>7,1</i>	<i>5,1</i>	<i>-6,8</i>
<i>Acquisti sul territorio dei non residenti (-)</i>	<i>-5,5</i>	<i>-5,3</i>	<i>-4,6</i>	<i>1,0</i>
Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	3,8	1,9	2,3	0,7
Investimenti fissi lordi	1,9	1,2	-1,8	2,1
<i>Costruzioni</i>	<i>3,0</i>	<i>3,2</i>	<i>1,7</i>	<i>3,1</i>
<i>Macchine e attrezzature</i>	<i>-0,4</i>	<i>-0,2</i>	<i>-4,2</i>	<i>2,7</i>
<i>Mezzi di trasporto</i>	<i>5,8</i>	<i>-0,4</i>	<i>-6,1</i>	<i>-2,9</i>
Beni immateriali	2,9	0,3	0,8	-0,8
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	-0,1	0,3	0,6	0,5
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	1,6	-3,2	-1,9	3,2
Domanda interna	1,4	1,2	1,2	1,0
Domanda interna netto scorte	1,6	0,8	0,9	1,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) In percentuale del Pil.

Capitolo 2

La performance delle imprese italiane nel contesto europeo

- Tra il 1995 e il 2004 il tasso di crescita dell'economia italiana è stato assai più contenuto di quello dell'Ue25 (1,6 contro 2,2 per cento in media annua). Fra i principali paesi Ue, soltanto la Germania ha segnato un risultato peggiore (1,3 per cento).
- Uno degli aspetti di maggiore debolezza della performance italiana nel periodo 1995-2004 è la stagnazione della produttività del lavoro, che in media annua è cresciuta appena dello 0,5 rispetto all'1,4 per cento dell'Ue25. In Italia la stasi della produttività si è accompagnata a una robusta crescita occupazionale.
- La crescita dell'occupazione è stata particolarmente intensa nei settori delle attività professionali e dei servizi alle imprese, che si caratterizzano generalmente per un basso livello di produttività. Un rallentamento della produttività si registra anche nel settore manifatturiero.
- La modesta crescita della produttività nella manifattura, pur in assenza di rilevanti spinte sulle retribuzioni, si è tradotta in un relativo aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup). Questa dinamica, unitamente all'apprezzamento dell'euro, ha contribuito a una perdita di competitività delle nostre produzioni sui mercati esteri. Anche il modello di specializzazione, orientato verso produzioni tradizionali, ha influito negativamente sulla performance delle esportazioni italiane.
- Durante gli anni Novanta, la quota complessiva dell'Italia sull'export mondiale ha raggiunto il massimo nel 1996 (4,7 per cento) per poi diminuire con regolarità, fino al 3,7 per cento del 2004, perdendo nel periodo circa un quarto del suo valore potenziale.
- Nel periodo 1996-2002 l'erosione delle quote italiane sulle esportazioni mondiali ha riguardato quasi tutti i gruppi di prodotti: dal 9,8 all'8,2 per cento per il tessile-abbigliamento, dal 3,2 al 2,0 per cento per le automobili, dal 10,3 al 9,4 per cento per la meccanica strumentale, dall'1,8 all'1,2 per cento per i prodotti Ict. Relativamente migliore è la performance della chimica farmaceutica, la cui quota è rimasta sostanzialmente invariata intorno al 5,5 per cento.
- Nel 2002 la spesa per ricerca e sviluppo dell'Ue25 raggiunge l'1,9 per cento del Pil, a fronte del 2,6 per cento degli Usa e del 3,1 per cento del Giappone. Nell'ambito dell'Unione sussistono notevoli divari, con paesi che hanno già ampiamente superato l'obiettivo di Lisbona (3 per cento del Pil entro il 2010) e altri che ne sono ancora molto lontani. L'Italia, con l'1,16 per cento, si colloca nettamente al disotto della media europea, superata anche da Slovenia (1,53 per cento) e Repubblica Ceca (1,22 per cento).
- Nell'UE25 il settore privato contribuisce per circa il 65 per cento alla spesa totale per R&S. In questo caso, l'obiettivo di Lisbona (due terzi della spesa per R&S

Capitolo 2

La performance delle imprese italiane nel contesto europeo

a carico del settore privato entro il 2010) può dirsi sostanzialmente raggiunto già dal 2002. Permane, tuttavia, un dislivello strutturale nei confronti di Stati Uniti e Giappone, dove il contributo del settore privato è di circa il 75 per cento. In Italia, la quota di spesa privata in R&S è inferiore al 50 per cento.

- Nel 2002 sono stati depositati nell'Unione europea 26 brevetti di prodotti high tech per milione di abitanti contro i 48,4 degli Stati Uniti. Fra i Paesi europei i valori più alti di questo indicatore si registrano in Finlandia (120 brevetti per milione di abitanti), Paesi Bassi (93) e Svezia (75). La Germania conta 45 brevetti per milione di abitanti e il Regno Unito 32. L'Italia, con 7,1 brevetti per milione di abitanti, è più vicina alla Spagna (3,5), alla Grecia (1,4) e ai Nuovi paesi membri (Ungheria 4; Estonia 2,5).
- L'Unione europea supera gli USA nella percentuale di laureati in materie scientifiche e tecnologiche: 29,2 per cento contro 20 per cento. Anche in questo caso esiste una forte differenziazione tra i paesi membri: la percentuale sfiora il 50 per cento in Svezia e Finlandia, è pari al 26,8 per cento in Italia mentre scende sotto al 25 per cento in Belgio, Portogallo e Paesi Bassi.
- Nel 2002 sono oltre 16 milioni le imprese dell'industria e dei servizi nell'area Ue25, con più di 100 milioni di addetti. Nel contesto dell'Europa allargata, l'Italia conta il 23 per cento delle imprese e il 13,8 per cento degli addetti.
- Tra il 1998 e il 2002 il tasso di crescita medio annuo dell'industria manifatturiera è pari all'1,5 per cento nell'Ue25. Rispetto a questo valore medio, i settori che hanno registrato i maggiori scostamenti positivi sono quelli della fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio (+4,6 punti percentuali) e dell'industria chimica (+1,1 punti percentuali). I più ampi differenziali negativi si registrano invece, nei settori del tessile-abbigliamento e della concia-calzature (entrambi -3,5 punti percentuali), nel settore dei mobili ed altri prodotti delle industrie manifatturiere (-1,3 punti percentuali) e nell'industria della carta e della stampa (-1,1 punti percentuali).
- Nel 2002 l'incidenza dell'industria manifatturiera italiana nell'area Ue25 è pari al 26,0 per cento in termini di imprese, al 14,6 per cento in termini di addetti e al 13,5 per cento in termini di valore aggiunto. Una presenza più rilevante si registra nelle industrie conciarie e delle calzature (46,3 per cento del valore aggiunto) e in quelle tessili e dell'abbigliamento (33,4 per cento). Quote sensibilmente inferiori alla media si rilevano, invece, nella fabbricazione dei mezzi di trasporto (6,5 per cento), nella fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio (7,6 per cento), nella fabbricazione di articoli in gomma e plastica e nell'industria della carta e della stampa (9,7 per cento).
- Rispetto alla media Ue25 le imprese manifatturiere italiane mostrano livelli inferiori di produttività e di costo del lavoro, ma anche maggiori investimenti per addetto e maggiore redditività (espressa dal margine operativo lordo in percentuale del valore aggiunto).
- I comparti in cui l'Italia registra performance migliori in termini di produttività, intensità degli investimenti e redditività sono quelli tradizionali: in particolare il tessile-abbigliamento, la concia-calzature e la meccanica. Differenziali sfavorevoli di produttività e intensità degli investimenti si rilevano nella fabbricazione di mezzi di trasporto, di macchine elettriche e ottiche, di coke e nelle raffinerie di petrolio.

Capitolo 2

La performance delle imprese italiane nel contesto europeo

- In Italia, nel 2003 sono attive 4,2 milioni di imprese dell'industria e dei servizi che impiegano complessivamente 16,3 milioni di addetti. Quasi il 95 per cento delle imprese è costituito da unità di piccolissime dimensioni (con meno di 10 addetti), che assorbono il 46,7 per cento degli addetti (7,6 milioni). Il peso delle grandi imprese (con 250 addetti e oltre) in termini di occupazione si attesta intorno al 20 per cento.
- Rispetto al 2002 rimane sostanzialmente invariato il numero di imprese mentre aumenta considerevolmente quello degli addetti (430 mila in più, pari al 2,7 per cento). I maggiori contributi alla crescita dell'occupazione provengono dalle costruzioni (circa 135 mila addetti in più) e dal settore dei servizi nel suo complesso (circa 300 mila addetti in più). E' da sottolineare che l'incremento degli addetti dipende in larga misura dagli esiti del processo di regolarizzazione dei lavoratori stranieri non comunitari, avviato alla fine del 2002.
- Tra il 1998 e il 2003 si registra un netto incremento del numero di imprese (+7,5 per cento, pari a circa 300 mila unità) e, soprattutto, del numero di addetti (+12,2 per cento, pari a circa 1,8 milioni di addetti). Il peso relativo delle microimprese tende a diminuire, con tassi d'incremento inferiori a quelli medi (+7,1 per cento in termini di imprese e +10,1 in termini di addetti). In tutte le altre classi dimensionali, invece, le variazioni sono superiori alla media: in particolare, aumenta del 21,9 per cento il numero delle grandi imprese (250 addetti e oltre).
- Le grandi imprese raggiungono i livelli più alti di redditività (la quota di profitti lordi sul valore aggiunto è al 37,4 per cento nel 2002, contro una media del 32,3), grazie a un'elevata produttività del lavoro (circa 57 mila euro di valore aggiunto per addetto, rispetto a una media di 37 mila), che compensa ampiamente i differenziali negativi di costo del lavoro (circa 36 mila euro per dipendente contro 28 mila). Anche l'intensità degli investimenti è più elevata nelle grandi imprese: circa 13 mila euro per addetto contro una media di circa 7 mila.
- La dimensione d'impresa incide notevolmente sulla performance economica. I differenziali più ampi di produttività e redditività si rilevano tra le imprese dell'industria in senso stretto: in particolare, il valore aggiunto per addetto varia tra i 26 mila euro delle microimprese e i 67 mila delle grandi, mentre la quota di profitti sul valore aggiunto passa dal 25,1 per cento delle microimprese al 40,5 per cento delle grandi.
- In generale, tra il 1998 e il 2002 si rileva un peggioramento dei profili di redditività e produttività delle grandi imprese, pur con importanti differenze tra i diversi settori. Nell'ambito dei servizi si registra un andamento molto positivo in alcuni comparti (fra cui, in particolare, i trasporti e le telecomunicazioni) e un deterioramento in quelli dei servizi alle imprese, dell'informatica e della grande distribuzione commerciale. Nelle attività manifatturiere, invece, si riscontra una sostanziale tenuta dei profili di redditività e produttività nelle industrie tradizionali (che hanno una minore produttività relativa ma una gestione finanziaria più solida), mentre gli squilibri più ampi si rilevano nei settori ad alta intensità tecnologica, che si trovano in una situazione di rischio finanziario relativamente alto.
- L'analisi svolta su un panel di 25 mila imprese che nel periodo 2001-2004 sono state sempre presenti sul mercato dell'export, mostra che nel 2004, anno di ripresa della domanda internazionale, il grado di concentrazione delle esportazioni è notevolmente aumentato, segnalando la presenza di rilevanti processi di selezione. In particolare, nel 2004 le imprese che hanno aumentato le esporta-

Capitolo 2

**La performance
delle imprese
italiane
nel contesto
europeo**

zioni rispetto al 2003 realizzano il 70,1 per cento delle esportazioni complessive del panel, rispetto al 53,4 e al 51,3 per cento rilevati rispettivamente nel 2002 e nel 2003.

- La ripresa del 2004 non sembra coinvolgere le piccole imprese esportatrici: diminuisce, infatti, la quota delle piccole imprese che hanno aumentato il livello di esportazioni rispetto all'anno precedente. Sotto la soglia dei 10 addetti, la quota di imprese con le stesse caratteristiche passa dal 56,2 per cento del 2002 al 35,6 per cento del 2004. Al contrario, fra le imprese con oltre 100 addetti – e soprattutto fra quelle con più di 250 – cresce notevolmente la quota di imprese che hanno aumentato il livello di esportazioni tra il 2003 e il 2004.
- Nel periodo 1997-2002, l'output dei settori a intensità tecnologica alta e medio-alta è stabile nel tempo e rappresenta il 37,4 per cento della produzione industriale italiana. I contributi più rilevanti vengono dall'industria degli apparecchi radiotelevisivi e per le telecomunicazioni (che detiene una quota del due per cento sul totale della produzione venduta), dall'industria farmaceutica (1,8 per cento) e da quella degli apparecchi medicali di precisione, strumenti ottici e orologi (1,7 per cento). Fra i settori a intensità tecnologica medio-alta, la posizione principale è occupata dall'industria meccanica, i cui prodotti hanno contribuito al totale della produzione venduta per il 13,9 per cento.
- Nel 2002 la quota di prodotti dei settori a tecnologia alta o medio-alta raggiunge il 54,4 per cento in Germania, il 47,8 per cento in Francia, il 46,1 per cento in Svezia, il 40,9 per cento in Finlandia, mentre nel complesso dell'area Ue15, il peso di queste produzioni è pari al 43,1 per cento. Valori più prossimi a quelli dell'Italia (36,8) si rilevano in Spagna, e anche la quota del Regno Unito non è molto superiore a quella italiana (39,4 per cento) sebbene presenti un maggior peso relativo nei settori ad alta intensità tecnologica (14,3 per cento contro il 6,7 per cento dell'Italia).
- I risultati di una nuova indagine sul tema della responsabilità sociale d'impresa con riferimento al 2003, mostrano che il 94,6 per cento delle imprese con almeno 100 addetti ha adottato almeno una iniziativa di responsabilità sociale. Il trattamento selettivo dei rifiuti (adempimento richiesto dalla legge) è il tipo di iniziativa cui le imprese aderiscono più frequentemente (88,5 per cento dei casi); seguono la riduzione delle emissioni inquinanti (62,7 per cento), il rafforzamento della comunicazione interna (61,8 per cento) e la promozione di cause sociali attraverso donazioni e sponsorizzazioni (56,5 per cento).
- Nel 2002 le aziende agricole sono prevalentemente a conduzione familiare e impiegano esclusivamente o prevalentemente lavoro familiare (91,7 per cento delle aziende). Il reddito delle famiglie che conducono un'azienda che svolge esclusivamente agricoltura in senso stretto (coltivazioni e zootecnia) è determinato per il 42,4 per cento da fonti di reddito extraziendali: in particolare, da pensioni (17,4 per cento), redditi da lavoro dipendente (16,5 per cento), redditi da lavoro indipendente (8,0 per cento), redditi da capitale (0,6 per cento). Nelle famiglie che conducono un'azienda con attività connesse all'agricoltura (agriturismo, trasformazione dei prodotti agricoli eccetera) il contributo delle fonti di reddito extraziendali si riduce al 17,2 per cento e quello derivante dalle attività connesse rappresenta il 26,3 per cento.

Capitolo 2
**La performance
 delle imprese
 italiane
 nel contesto
 europeo**

Struttura e dinamica delle esportazioni manifatturiere in Italia e nel mondo per attività economica

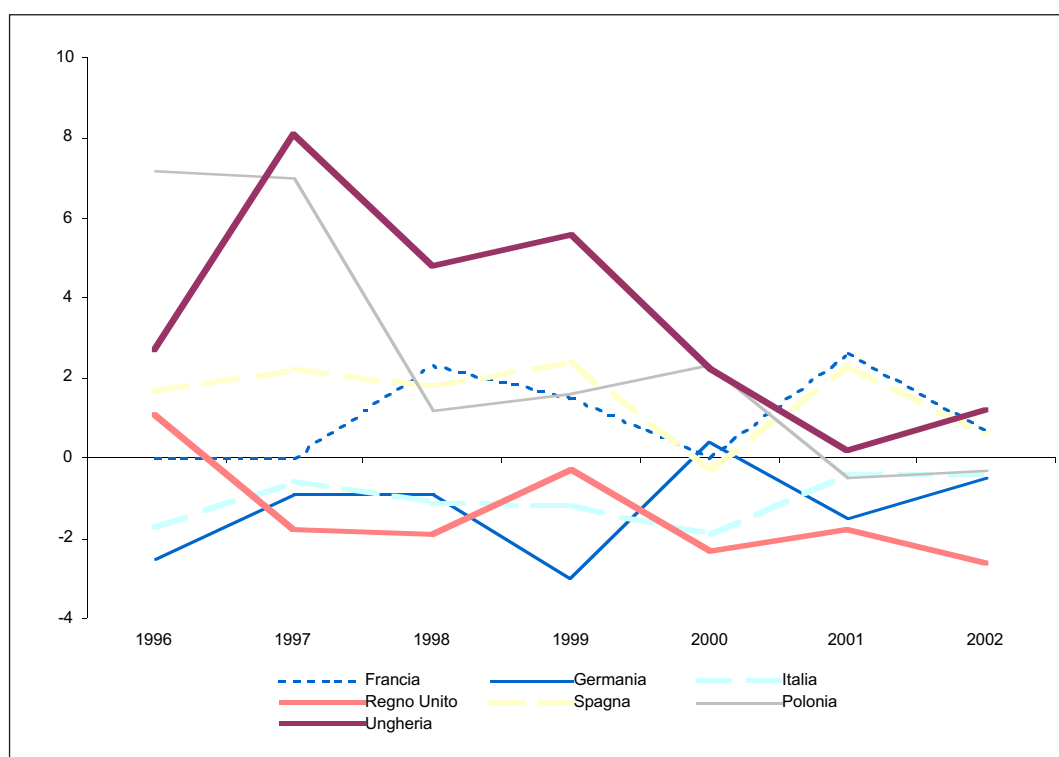
Anni 1996-2002

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Export Italia (comp. %)		Export Mondo (comp. %)		Quote Italia % Mondo	
	1996	2002	1996	2002	1996	2002
Industria tradizionale	44,9	42,7	31,9	28,5	7,6	6,7
Tessile e abbigliamento	16,0	14,1	8,8	7,7	9,8	8,2
Economie di scala	22,3	23,0	28,9	29,7	4,2	3,5
Automobili	3,2	2,7	5,4	6,2	3,2	2,0
Offerta specializzata	22,4	21,7	15,5	14,4	7,7	6,7
Meccanica strumentale	16,9	15,8	8,9	7,5	10,3	9,4
Alta intensità di ricerca e sviluppo	10,4	12,6	23,7	27,3	2,4	2,1
Ict	5,5	5,0	16,6	18,4	1,8	1,2
Farmaceutica	1,8	3,7	1,7	3,0	5,5	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	5,4	4,5

Fonte: Elaborazione su dati United nations conference on trade and development

Crescita^(a) dell'industria in senso stretto per i principali paesi dell'Unione europea

Anni 1996-2002 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Structural business statistics

(a) Variazioni percentuali sul valore aggiunto a prezzi costanti, base 1995=100, espresse come differenze rispetto alla variazione media dell'area Ue25.

Capitolo 3

Mercato del lavoro

- Vengono classificati come sottoccupati gli individui che dichiarano di avere lavorato, indipendentemente dalla propria volontà, meno ore di quelle che avrebbero voluto e potuto fare: così individuati, nel 2004 i sottoccupati sono 992 mila unità, il 4,4 per cento degli occupati (tasso di sottoccupazione). Si tratta di persone con basso livello di istruzione e competenze limitate, che svolgono attività lavorative poco qualificate e poco garantite.
- Il tasso di sottoccupazione risulta particolarmente elevato fra le forme contrattuali “non standard”: nell’ambito dei lavoratori dipendenti è del 9,1 per cento per i lavoratori a termine; fra gli autonomi, arriva al 10,5 per cento per i collaboratori coordinati e continuativi e i prestatori d’opera occasionale.
- I sottoccupati sarebbero stati disponibili a lavorare in media circa 19 ore in più alla settimana. In termini di unità lavorative standard a tempo pieno (40 ore settimanali) risulterebbero 458 mila occupati in più.
- La sottoccupazione “occasionale” riguarda l’1,7 per cento dell’occupazione complessiva (377 mila persone) ed è prevalente nell’agricoltura e nell’industria; incide sugli uomini più che sulle donne (1,8 contro 1,5 per cento). La sottoccupazione “strutturale” coinvolge più di sei sottoccupati su dieci (615 mila unità). L’incidenza è più elevata nel settore terziario e il tasso femminile supera quello maschile (3,5 contro 2,2 per cento).
- Nel 2004 sono un milione 960 mila le persone in cerca di un’occupazione. Il tasso di disoccupazione è risultato pari all’8,0 per cento (10,5 per le donne). Esso è in riduzione da vari anni (8,4 per cento nel 2003) ed è, nel 2004, di 0,8 punti percentuali inferiore rispetto a quello registrato nell’area dell’euro.
- Il tasso di disoccupazione presenta forti differenze territoriali: nel Mezzogiorno risiedono quasi sei disoccupati su dieci e il tasso di disoccupazione (15,0 per cento) è triplo rispetto a quello del resto del Paese. Sicilia, Campania e Puglia le regioni con il più alto tasso di disoccupazione.
- L’incidenza della disoccupazione è diseguale anche rispetto all’età: quasi il 62 per cento delle persone in cerca di lavoro ha un’età compresa fra i 15 e i 34 anni. Il tasso di disoccupazione delle donne 15-34enni supera il 30 per cento nel Mezzogiorno.
- Tra le persone in cerca di occupazione gli ex occupati sono il 40,3 per cento (circa 791 mila), le persone in cerca di prima occupazione il 32,4 per cento (635 mila), gli ex inattivi 535 mila. Nel Mezzogiorno l’aggregato prevalente è quello delle persone in cerca di prima occupazione; nelle altre ripartizioni prevalgono gli ex occupati.
- Quasi un disoccupato su due (935 mila) cerca lavoro da almeno 12 mesi. Il tasso di disoccupazione di lunga durata è stimato al 3,8 per cento. Anche la lunga

Capitolo 3
**Mercato
 del lavoro**

durata della ricerca di lavoro è un fenomeno fortemente differenziato tra gli individui e sul territorio: incide maggiormente sulle donne (il tasso è del 5,3 per cento), nel Mezzogiorno (8,2 per cento) e tende ad aumentare al crescere dell'età.

- Nel 58,4 per cento dei casi rimane disoccupato per un periodo più breve chi può vantare precedenti esperienze lavorative. Tra le persone in cerca di prima occupazione prevale nettamente una ricerca di lunga durata (66,8 per cento).
- Il 71,9 per cento dei disoccupati risulta iscritto ad un Centro pubblico per l'impiego. L'utilizzo di centri pubblici appare fortemente differenziato a livello territoriale: nel Mezzogiorno ci si iscrive di più (82,0 per cento), ma al Nord, pur essendo minore il numero degli iscritti, i contatti sono più frequenti.
- Il 54,0 per cento delle persone in cerca di occupazione cerca lavoro senza ricorrere ad alcun tipo di servizio organizzato. Solo il 7,4 per cento sfrutta sia i centri pubblici sia quelli privati. Il ricorso esclusivo ai servizi privati è più alto al Nord; scarsa invece l'adesione nel Mezzogiorno (ricorso esclusivo solo del 3,2 per cento).
- I quasi due milioni di disoccupati vivono in un milione 734 mila famiglie: in 176 mila famiglie si ritrovano due disoccupati e solamente in 23 mila famiglie ci sono tre o più disoccupati; nella stragrande maggioranza di famiglie (un milione 535 mila) vive un solo disoccupato.
- Rispetto al ruolo ricoperto nella famiglia, sono i disoccupati figli a risultare più numerosi (966 mila, pari al 49,3 per cento delle persone in cerca di lavoro); non è trascurabile la quota dei disoccupati che ricoprono un ruolo centrale nelle famiglie: il 43,6 per cento (856 mila persone) sono genitori (36,5 per cento) o partner senza figli (7,1 per cento).
- Un milione 126 mila disoccupati (57,5 per cento del totale) vive in contesti familiari critici. In 585 mila casi è segnalata la presenza di minori e/o anziani a carico. Le situazioni familiari critiche risultano maggiormente concentrate nel Mezzogiorno.
- L'Italia mostra un'incidenza dell'inattività in età lavorativa significativamente più elevata rispetto ai partner dell'Unione europea. La mancata partecipazione delle donne è quasi doppia rispetto a quella maschile: il tasso di inattività femminile risulta uno dei valori più alti nell'Ue25.
- Nel 2004 le non forze di lavoro in età lavorativa ammontano a 14 milioni 389 mila unità, il 37,5 per cento delle persone fra i 15 e i 64 anni (49,4 per cento per le donne). Le persone inattive aumentano di 248 mila unità rispetto all'anno precedente; cresce in particolare la componente femminile nel Mezzogiorno (+ 114 mila unità).
- All'interno dell'area di inattività è possibile distinguere due segmenti: coloro che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare e una "zona grigia", in cui viene collocato chi è più propenso a entrare nel mercato del lavoro al mutare delle condizioni. 11 milioni 823 mila persone inattive non cercano lavoro e non sono disponibili (82,2 per cento sul totale degli inattivi). Due milioni 566 mila persone sono invece classificate nella "zona grigia". In entrambi i casi è preponderante la componente femminile (rispettivamente 65,4 e 69,1 per cento). Nel Mezzogiorno la "zona grigia" è più ampia che nel resto del Paese.

Capitolo 3
**Mercato
 del lavoro**

- Tra coloro che non cercano lavoro e non sono disponibili emergono distintamente alcuni profili: le donne casalinghe (quattro milioni 385 mila) e gli studenti (tre milioni 463 mila unità), che risiedono soprattutto nel Mezzogiorno; i ritirati dal lavoro (due milioni 734 mila), prevalentemente uomini (63,3 per cento).
- A tre anni dal conseguimento del diploma di scuola superiore, i diplomati del 2001 presentano una maggiore propensione a continuare gli studi rispetto a quelli del 1998. Infatti, poco più del 47 per cento si dichiara occupato (erano il 55,5 per cento nel 1998) mentre il 34,2 per cento è impegnato negli studi universitari (erano il 24,8 per cento nel 1998). Stabile la quota di coloro che, dopo tre anni, è alla ricerca di un'occupazione (circa il 16 per cento).
- L'incontro dei diplomati con il mercato del lavoro spesso avviene con occasioni temporanee di impiego. Difatti, quasi la metà dei diplomati del 2001 che nel 2004 hanno un'occupazione, lavora con un contratto a scadenza o senza alcun contratto. Di contro, il 43,3 per cento ha un contratto a tempo indeterminato e l'8,0 ha avviato un'attività autonoma.
- Nel 2004, i laureati del 2001 risultano occupati in lavori iniziati dopo la laurea nel 62,2 per cento dei casi (erano circa il 66 per cento dei laureati del 1998). Quasi il 43 per cento ha un contratto a tempo indeterminato e il 19,0 per cento ha avviato un'attività autonoma. Rilevante la quota di chi svolge un lavoro atipico: il 15,1 per cento ha un contratto di collaborazione coordinata e continuativa e il 4,0 per cento un contratto di prestazione d'opera occasionale.
- A poco più di tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati del 2001 che svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea, continuativo e a tempo pieno, hanno in media una retribuzione mensile netta di circa 1.260 euro. Crescono le quote di insoddisfatti per il trattamento economico, per la possibilità di carriera offerta dall'impiego e per l'utilizzo sul lavoro delle conoscenze acquisite.
- Nel 2003 sono 580 mila le posizioni lavorative occupate da dipendenti extracomunitari nel settore privato extragricolo; l'incremento risulta particolarmente elevato negli anni 2002 e 2003 per effetto della regolarizzazione.
- Nel 2003 è l'industria ad assorbire la maggior parte della manodopera extracomunitaria (circa il 60 per cento); la quota è particolarmente rilevante nell'edilizia (21,1 per cento), il settore maggiormente interessato dalla regolarizzazione.
- La retribuzione degli extracomunitari è pari al 66 per cento di quella del totale dei dipendenti: la riduzione delle retribuzioni medie, conseguente alla regolarizzazione, ha contribuito all'ampliamento del differenziale salariale nell'ultimo triennio.
- L'analisi delle retribuzioni lorde individuali del settore privato extragricolo nel 2002 conferma differenziali abbastanza ampi e diversificati legati a fattori sia individuali (istruzione, età, anzianità aziendale, ecc.) sia relativi al posto di lavoro (settore di attività economica, dimensione d'impresa, ecc.).
- La retribuzione lorda oraria degli uomini è in media superiore di oltre il 16 per cento rispetto a quella delle donne. Inoltre i livelli retributivi maschili risultano generalmente superiori a quelli femminili indipendentemente dalle caratteristiche strutturali dell'impresa (localizzazione geografica, classe dimensionale e settore di attività economica), dalla tipologia di contratto di lavoro, dall'età e dalla professione.

Capitolo 3
**Mercato
 del lavoro**

- A parità di altre condizioni i dipendenti con contratto a termine hanno una retribuzione oraria inferiore del 10,5 per cento rispetto a quella dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato.
- I divari retributivi fra settori e classi dimensionali aziendali, pur essendo molto ampi in termini assoluti, non mostrano significative variazioni nel periodo 1996-2003. Soltanto nel caso di alcuni comparti dei servizi i tassi di crescita delle retribuzioni (per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno) risultano più elevati nelle piccole imprese rispetto alle grandi, con la conseguenza di ridurre i differenziali per dimensione aziendale.
- La contrattazione collettiva nel pubblico impiego si distingue per il ritardo con cui vengono siglati gli accordi: nella stagione contrattuale 2002-2003, il tempo medio di attesa per il rinnovo contrattuale nel caso del personale non dirigente è pari a 20 mesi, escludendo il comparto della ricerca per il quale l'attesa di rinnovo si protrae da 40 mesi.

Tassi di disoccupazione per sesso, classe di età, regione e ripartizione geografica

Anno 2004

REGIONI	Maschi			Femmine			Totale		
	15-34	35 e più	Totale	15-34	35 e più	Totale	15-34	35 e più	Totale
Piemonte	7,6	2,6	4,3	9,7	4,7	6,5	8,5	3,4	5,3
Valle d'Aosta	3,2	1,6	2,2	7,4	2,3	4,1	5,0	1,9	3,0
Lombardia	5,0	1,8	2,9	8,1	4,0	5,6	6,4	2,7	4,0
Trentino-Alto Adige	3,2	1,2	1,9	6,0	3,2	4,3	4,5	2,0	2,9
Veneto	3,9	1,8	2,5	9,3	4,9	6,7	6,3	2,9	4,2
Friuli-Venezia Giulia	4,3	1,7	2,6	9,5	3,6	5,8	6,6	2,5	3,9
Liguria	7,1	2,7	4,0	11,5	6,4	8,1	9,1	4,2	5,8
Emilia-Romagna	4,4	1,8	2,7	7,8	3,4	5,0	6,0	2,5	3,7
Toscana	6,5	2,2	3,6	10,7	5,4	7,3	8,4	3,6	5,2
Umbria	7,1	2,1	3,8	12,7	5,6	8,3	9,7	3,6	5,7
Marche	5,8	2,8	3,8	11,9	4,5	7,3	8,5	3,5	5,3
Lazio	11,7	3,7	6,3	17,4	6,1	10,3	14,3	4,7	7,9
Abruzzo	10,9	2,9	5,5	18,5	7,3	11,5	14,2	4,6	7,9
Molise	16,6	5,1	8,9	24,9	9,8	15,3	19,9	6,8	11,3
Campania	21,6	7,1	12,3	33,0	13,4	21,7	26,0	9,1	15,6
Puglia	20,3	7,2	12,1	34,8	11,4	21,8	25,9	8,5	15,5
Basilicata	17,4	5,2	9,4	31,7	11,1	18,6	22,9	7,4	12,8
Calabria	22,8	6,3	11,9	32,1	10,1	18,5	26,4	7,6	14,3
Sicilia	24,3	7,9	13,8	36,8	14,7	23,7	28,9	10,1	17,2
Sardegna	20,2	6,3	11,3	28,1	10,7	18,1	23,6	7,9	13,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord-ovest	5,8	2,1	3,4	8,8	4,4	6,1	7,2	3,0	4,5
Nord-est	4,1	1,7	2,5	8,5	4,0	5,7	6,1	2,6	3,9
Centro	8,8	3,0	4,9	14,1	5,6	8,7	11,2	4,1	6,5
Mezzogiorno	21,1	6,8	11,9	32,4	12,1	20,5	25,6	8,6	15,0
Italia	11,3	3,7	6,4	16,7	6,6	10,5	13,6	4,8	8,0

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Capitolo 4

Le trasformazioni familiari

- Prosegue il processo di semplificazione delle strutture familiari: diminuiscono le famiglie a due o più generazioni, passando dal 58,8 del 1993-1994 al 53,2 per cento del 2003; all'opposto aumentano le famiglie con una sola generazione (dal 41,3 al 46,8 per cento). Sono in particolare le coppie con figli a diminuire (dal 48,0 al 41,9 per cento), mentre le persone sole passano dal 21,1 al 25,8 per cento.
- Il miglioramento dei livelli di sopravvivenza nelle età anziane fa sì che le persone che vivono in coppia condividano una parte sempre più lunga della vita. Infatti, gli anziani tra i 75 e gli 84 anni che vivono ancora in coppia passano dal 40,4 del 1993-1994 al 48,0 per cento del 2003.
- Il modello tradizionale di coppia coniugata con figli perde terreno. Le “nuove” forme familiari (single non vedovi, monogenitori non vedovi, libere unioni e famiglie ricostituite) assumono un ruolo sempre più rilevante: nel 2003 sono oltre 5 milioni (circa il 23 per cento delle famiglie, con un incremento di 5 punti percentuali rispetto al 1993-1994).
- Oltre 3 milioni i single non vedovi: in maggioranza sono uomini (53,5 per cento) con un'età media di 46 anni (contro i 52 delle donne). Gli uomini single sono più frequenti nella classe di età 25-44 anni, le donne single tra i 65 e i 74 anni.
- I genitori soli non vedovi con figli aumentano dal 3,9 del 1993-1994 al 5,6 per cento del 2003, arrivando a coinvolgere circa 930 mila nuclei familiari (erano 623 mila nel 1993). Le madri sole sono 796 mila, appena 134 mila i padri soli.
- In crescita le coppie non coniugate: da 227 mila nel 1993-1994 a 555 mila nel 2003. Crescono le convivenze giovanili e aumenta la quota di coppie non coniugate costituita da celibi e nubili (47,6 per cento nel 2003; 29,5 per cento nel 1993-1994).
- Il modello di convivenza italiano continua a essere prematrimoniale, ma tra il 1998 e il 2003 diminuisce (dal 41,6 al 32,2 per cento) la quota delle coppie in libera unione in cui i partner sono decisi a sposarsi dopo l'attuale convivenza, mentre aumenta (dal 18,4 al 25,1 per cento) la quota di chi non prevede il matrimonio.
- Le famiglie ricostituite (quelle in cui almeno uno dei partner proviene da un precedente matrimonio) sono 724 mila nel 2003. Fra queste, le coppie non coniugate rappresentano il 40,3 per cento (erano il 26,5 per cento nel 1993-1994).
- Sono quasi 2 milioni e mezzo i “pendolari della famiglia”, ovvero le persone che nel corso dell'anno vivono con regolarità in un luogo diverso dalla propria abitazione (in media per 150 giorni l'anno). Tra le motivazioni sottostanti al fenomeno si assiste a una riduzione delle differenze di genere.

Capitolo 4

**Le
trasformazioni
familiari**

- Le famiglie con almeno un componente straniero sono quasi triplicate nel decennio intercensuario 1991-2001 (da circa 235 mila a oltre 672 mila), sia per effetto dell'arrivo in Italia di familiari dal paese d'origine, sia per la costituzione di nuovi nuclei nel nostro Paese.
- Aumentano (dal 43,6 del 1991 al 54,7 per cento del 2001) le famiglie con almeno un componente straniero costituite da un solo nucleo (coppie con o senza figli o nucleo monogenitore) a conferma della stabilizzazione della presenza straniera in Italia.
- I giovani tra i 25 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine passano dal 25,8 del 1993-1994 al 34,9 per cento del 2003, sopravanzando ormai la percentuale dei loro coetanei che vivono in coppia con figli (che diminuiscono dal 41,9 al 27,9 per cento), ma negli ultimi cinque anni la crescita è rallentata.
- In aumento i giovani che attribuiscono la permanenza in famiglia a problemi di ordine economico (difficoltà di trovare un lavoro stabile, di acquistare o affittare un'abitazione) oppure all'intenzione di non rinunciare ai vantaggi (materiali e immateriali) che derivano dallo stare in famiglia. Tra gli uomini dai 18 ai 34 anni sono circa il 41 per cento quelli che dichiarano queste difficoltà (+8 punti percentuali rispetto al 1998); tra le donne sono circa il 37 per cento (+6 punti percentuali).
- Nel 2003 le donne occupate di 25-44 anni che vivono in coppia dedicano 6 ore e trenta minuti al lavoro (contro 8 ore e venti degli uomini occupati); 2 ore e trenta al tempo libero (contro 3 ore e venti) e 5 ore al lavoro familiare (contro 2 ore e un quarto). Permane, quindi, un sovraccarico di lavoro familiare sulle donne che aumenta al crescere del numero dei figli ed è trasversale alle aree territoriali e alle classi sociali.
- Rispetto a 14 anni prima, nel 2003 si comprime in media di 33 minuti il tempo complessivamente dedicato al lavoro familiare per le donne in coppia di 25-44 anni. Rispetto al 1989 le donne occupate dedicano più tempo ai figli piccoli (28 minuti in più) ma riducono l'impegno nei servizi domestici (46 minuti in meno).
- Aumentano gli uomini in coppia che contribuiscono al lavoro familiare (dal 71,6 del 1989 al 77,3 per cento del 2003), soprattutto se la donna lavora e in presenza di un figlio piccolo; in crescita, di appena 16 minuti, anche la durata di queste attività.
- E' ancora a carico della donna che vive in coppia il 77,7 per cento del tempo dedicato al lavoro familiare (contro l'84,6 per cento del 1989). La riduzione dell'asimmetria è dovuta più ai comportamenti delle donne che a quelli degli uomini.
- Tra il 1989 e il 2003 diminuisce di 28 minuti il tempo libero per gli uomini e di 26 minuti per le donne. Cresce invece il tempo dedicato agli spostamenti: 19 minuti in più per gli uomini e 29 per le donne.
- Mutamenti importanti stanno interessando le reti di parentela che registrano un progressivo invecchiamento.
- La rete familiare si dimezza per i nuclei monogenitore non vedovi. Il numero medio dei parenti consanguinei è pari ad appena 5,5 individui, contro i 9,9 parenti consanguinei delle coppie con figli piccoli.
- Nel 2003 gli anziani soli celibi e nubili possono contare in media su 2 parenti (per

Capitolo 4

**Le
trasformazioni
familiari**

lo più i fratelli ancora in vita), il 56,7 per cento non ha amici e il 48,7 per cento non ha vicini su cui fare affidamento.

- Per gli anziani vedovi il rapporto con i figli rappresenta la risorsa più importante: il 59,3 per cento delle vedove e il 51,1 per cento dei vedovi vede almeno un figlio tutti i giorni.
- Le giovani coppie vivono prevalentemente vicino ai genitori. Circa la metà delle giovani coppie senza figli (con donna di 25-34 anni) e di quelle con figli piccoli (con donna di 35-44 anni) vive entro un chilometro dalla madre di lui o di lei; meno di un quarto risiede in un altro comune.
- Tra le coppie giovani senza figli e tra quelle con figli piccoli i contatti con la madre di lei o di lui sono assidui: nella metà dei casi si incontra tutti i giorni una delle due, mentre più del 25 per cento di queste coppie le frequenta qualche volta a settimana.
- Cresce l'età media delle persone che si attivano nelle reti di solidarietà: da 43,2 anni nel 1983 a 48,4 anni nel 2003. Tra il 1998 e il 2003 le persone che forniscono aiuto gratuito (*care giver*) aumentano soprattutto nella classe di età 65-74 anni.
- I *care giver* sono più spesso donne (25,1 per cento contro 20,5 per cento degli uomini), hanno un titolo di studio elevato (31,8 per cento tra i laureati) e occupano posizioni professionali alte (33,6 per cento tra dirigenti, imprenditori e liberi professionisti).
- Le attività svolte prevalentemente dai *care giver* sono: compagnia, accompagnamento e ospitalità (27,5 per cento), assistenza ai bambini (24,7 per cento), aiuto per l'espletamento di pratiche burocratiche (22,6 per cento), di lavoro domestico (22,8 per cento) e assistenza di persone anziane (18,7 per cento).
- Aumenta il numero di persone che prestano aiuto gratuito; tuttavia diminuisce l'ammontare di ore dedicate agli aiuti informali. L'unica attività che assorbe un numero crescente di ore è l'assistenza ai bambini (101 milioni di ore al mese nel 2003, contro 83 milioni di ore al mese nel 1998).
- Si riduce la quota di famiglie che ricevono aiuti informali, passando dal 23,3 per cento del 1983 al 16,7 per cento del 2003, pur con una ripresa di 2 punti percentuali negli ultimi cinque anni. Cresce la quota di famiglie che ricevono aiuti informali tra quelle con persone affette da gravi problemi di autonomia (dal 30,5 per cento del 1998 al 33,9 del 2003) e quelle con bambini tra 0 e 13 anni e madre occupata (dal 30,9 per cento del 1983 al 33,0 per cento del 2003).
- Il 10 per cento delle famiglie con anziani ricorre ad aiuti a pagamento mentre il 6,8 per cento riceve aiuti pubblici. In leggero aumento gli aiuti pubblici, stabili quelli a pagamento.
- Il 27 per cento delle famiglie con bambini riceve aiuti informali, il 9 per cento aiuti privati e il 4,4 per cento aiuti dal servizio pubblico.
- Un ruolo fondamentale nella cura dei bambini è svolto dai nonni non coabitanti ai quali viene affidato, nel 2003, il 35,7 per cento dei bambini con meno di 13 anni.
- Aumentano i bambini che vanno al nido: dai 140 mila del 1998 ai 240 mila del 2003, sebbene il tasso di frequenza sia attestato al 15,4 per cento dei bambini

Capitolo 4

Le trasformazioni familiari

tra 0-2 anni. Nel 70 per cento dei casi la madre è occupata. Cresce la quota di bambini che frequentano nidi privati (dal 35,6 per cento del 1998 al 43,4 per cento del 2003). Il costo medio delle strutture private è pari a 273 euro al mese, quello delle strutture pubbliche a 145 euro al mese.

- Con più strutture e servizi a sostegno delle famiglie 724 mila donne (il 3,8 per cento della popolazione femminile tra 15 e 64 anni) sarebbero disposte a modificare la propria condizione nel mercato del lavoro, 160 mila occupate potrebbero passare dal part-time al full-time e 564 mila donne inattive si metterebbero alla ricerca di un'occupazione.

Capitolo 4
**Le
 trasformazioni
 familiari**

Famiglie per numero di generazioni e nuclei

Medie 1993-1994, 1998 e 2003 (per 100 famiglie)

TIPOLOGIE FAMILIARI	1993-1994	1998	2003
Famiglie con una generazione	41,3	42,7	46,8
Famiglie senza nuclei	22,4	22,9	26,8
<i>Una persona sola</i>	<i>21,1</i>	<i>21,7</i>	<i>25,8</i>
Famiglie con un nucleo	18,9	19,8	19,9
<i>Coppie senza figli senza altre persone</i>	<i>18,7</i>	<i>19,5</i>	<i>19,7</i>
<i>Coppie senza figli con altre persone</i>	<i>0,2</i>	<i>0,2</i>	<i>0,2</i>
<i>Famiglie con due o più nuclei</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,0</i>
Famiglie con due generazioni	55,5	54,1	50,4
Famiglie senza nuclei	0,5	0,5	0,5
Famiglie con un nucleo	54,7	53,3	49,7
<i>Coppie con figli senza altre persone</i>	<i>45,7</i>	<i>44,2</i>	<i>40,0</i>
<i>Monogenitore senza altre persone</i>	<i>7,6</i>	<i>7,3</i>	<i>7,8</i>
<i>Coppie senza figli con altre persone</i>	<i>0,7</i>	<i>0,8</i>	<i>1,0</i>
<i>Coppie con figli con altre persone</i>	<i>0,5</i>	<i>0,6</i>	<i>0,6</i>
<i>Monogenitore con altre persone</i>	<i>0,2</i>	<i>0,2</i>	<i>0,3</i>
Famiglie con due o più nuclei	0,3	0,3	0,3
Famiglie con tre o più generazioni	3,3	3,3	2,8
Famiglie senza nuclei	0,1	0,1	0,2
Famiglie con un nucleo	2,1	2,2	1,7
<i>Coppie senza figli con altre persone</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>
<i>Coppie con figli con altre persone</i>	<i>1,7</i>	<i>1,8</i>	<i>1,3</i>
<i>Monogenitore con altre persone</i>	<i>0,3</i>	<i>0,3</i>	<i>0,4</i>
Famiglie con due o più nuclei	1,0	1,0	0,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0
Famiglie senza nuclei	22,9	23,5	27,4
Una persona sola	21,1	21,7	25,8
Famiglie con un nucleo	75,7	75,2	71,4
Coppie senza figli senza altre persone	18,7	19,5	19,7
Coppie con figli senza altre persone	45,7	44,2	40,0
Monogenitore senza altre persone	7,6	7,3	7,8
Coppie senza figli con altre persone	1,0	1,2	1,3
Coppie con figli con altre persone	2,3	2,4	1,9
Monogenitore con altre persone	0,5	0,6	0,6
Famiglie con due o più nuclei	1,3	1,2	1,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: Aspetti della vita quotidiana; Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia; Famiglia e soggetti sociali.